

# Breve e inglorioso tragitto del governo Fanfani

## Stangata da 15 mila miliardi ma l'inflazione torna al 16%

Tutti gli indici economici e finanziari sono peggiorati, anzitutto la disoccupazione che è giunta al 10 per cento delle forze di lavoro - Si va verso un deficit pubblico di centomila miliardi - I dati sul salasso fiscale

### «Segnali» dalla DC, e la crisi precipita

Nell'agenda di De Mita le elezioni anticipate erano previste per novembre. Lo scenario programmato a piazza del Gesù è facilmente ricostruibile. Una Democrazia cristiana fortemente carburata dagli effetti dei «messaggi» amichevoli lanciati nelle varie direzioni, e soprattutto in direzione della Confindustria e dei settori conservatori, avrebbe gettato le carte in tavola ponendo gli alleati di governo dinanzi ad alternative pesantissime: «sì» o «no» all'installazione degli euro-missili; «sì» o «no» a una stretta economica di proporzioni inedite da inserire nel bilancio dello Stato per il 1984. I socialisti si sarebbero tirati indietro rifiutando di bere l'amaro calice? In questa ipotesi, si sarebbe andati dritti dritti alla rottura e allo scontro elettorale all'insegna di un neocentrisimo senza freni.

Questo progetto non era un segreto di Stato. I segnali, preannunci, anticipazioni parziali hanno peggiorato mesi interi di torbida attività politica: la DC da un lato appoggiava il quadripartito Fanfani, e dall'altro faceva intendere che sarebbe stato necessario qualcosa di assai diverso da questo governo. Il PSI, una settimana fa, ha preso un'iniziativa che ha solo affrettato i tempi: è balzato giù dal treno in corsa ben sapendo in quale precipizio, tra breve, il convoglio avrebbe finito per piombare. Perciò non si voterà a novembre ma a giugno. I piani di guerra del gruppo dirigente debbono essere di conseguenza attuati con cinque mesi di anticipo, quando non tutte le truppe sono ancora bene schierate. Però lo scenario non mu-

ta, almeno nei suoi tratti principali.

Del resto l'inesnesso della crisi che ha portato il quadripartito alla dissoluzione appena 150 giorni dopo la sua costituzione è opera, innanzitutto, della DC (e in parte delle spinte favorevoli alle elezioni dei repubblicani — con Visentini e con Spadolini —, i quali tuttavia non facevano parte della maggioranza). Si è trattato di qualche lampo che però faceva presagire il temporale. Caso senza precedenti, è stato il ministro del Tesoro, Goria, a dichiarare senza giri di parole che col governo DC-PSI-PSDI-PLI non esistevano le «condizioni politiche» per il risanamento dell'economia. A ruota, era venuto un altro ministro, il titolare dell'Industria Pandolfi: piuttosto che andare avanti così, meglio le elezioni. Era chiaro in quale direzione si spingeva.

Eppure, appena tre mesi prima, all'indomani dell'accordo governo-sindacati-industriali, il panorama quadripartito era dominato dall'ottimismo, e si era addirittura ricominciato a parlare della possibilità di una «ripresa». La realtà era un'altra. In primo luogo, il governo non è riuscito a completare quell'accordo con una politica economica degna di questo nome (e il tasso di inflazione ha ripreso a salire). E la DC, in secondo luogo, invece di puntare su soluzioni positive, ha fatto leva su questi vuoti politici per riproporre il «Fanfani uno», cioè la prima bozza di programma del governo, quel canovaccio segreto di politica economica che l'opinione pubblica aveva potuto conoscere nel dicembre scorso solo perché tre giornali — tra cui il nostro — ne avevano pubblicato il testo, e che poi era stato accantonato.

Gli standardi pre-elettorali della DC sono quindi due. Sul piano programmatico, il «Fanfani uno». Sul piano politico, la volontà di riconquistare in pieno l'egemonia. E su questo secondo punto si sono presentate sulla scena due versioni del

neocentrisimo: la proposta di un «patto di ferro» di legislatura per legare i socialisti, stabilmente, a una politica moderata; e l'indicazione più schietta e brutale del vicesegretario democristiano Mazzotta. Rileggiamo Mazzotta (12 marzo scorso): «La DC deve dare una risposta credibile seguendo l'esempio di De Gasperi, con il ritorno al centro-sinistra attraverso un'alleanza programmatica con i partiti laici minori»; fatto questo, non dovrebbe essere escluso un «contratto politico» con il PSI, da stipularsi però in condizioni jugulari.

Queste le ipotesi politiche in base alle quali la «balena» democristiana ha ripreso a navigare ritessendo un rapporto più stretto con settori economici e sociali che si erano allontanati. La campagna elettorale porta a serrare le file del partito dc. Nel mondo che la DC rappresenta si aprono però contraddizioni serie. Prima di tutto in una situazione difficile e grave, lo Scudo crociato evita di gettare sul tappeto un vero e proprio programma, e lancia solo un «messaggio» neocostituzionale. Ma un segnale non è una scelta e l'ambiguità è una grossa ipoteca sul futuro. E inoltre, quel «messaggio» urla con gli interessi e col medesimo modo di sentire di una gran parte degli strati popolari che costituisce il retroscena sociale della DC.

Un tema della campagna elettorale già iniziata è proprio questo: far sì che queste contraddizioni diventino più evidenti, ed esplodano, lasciando lo spazio a sviluppi politici positivi.

Molti influenti gruppi di pressione, non ultimo la Confindustria, non avevano guardato al governo Fanfani con fiducia e con speranza. Fanfani — anche per temperamento — si presentava come l'uomo delle decisioni rapide, capace di tagliare i nodi che non si riusciva a sciogliere. E questi nodi erano gli stessi nei quali era ineluttabilmente il suo predecessore.

In primo luogo l'inflazione (proclamata da Fanfani priorità assoluta) che sarebbe dovuta scendere al 13% in media nel 1983. Strumenti fondamentali dovevano essere la riduzione del deficit pubblico, bloccandolo a 71 mila miliardi, esattamente come l'anno scorso e il contenimento del salario. Passaggio obbligato, un accordo tra sindacati e Confindustria che evitasse la disdetta della scala mobile e sbloccasse le trattative per i contratti.

Ma Fanfani al Senato promise anche di accompagnare questa operazione (che doveva comportare una «stangata» fiscale di 15 mila miliardi, da aggiungere agli altri 15 mila rastrellati dal precedente governo) un'azione di spesa pubblica per investimenti (tra l'altro casa e infrastrutture) e occupazione. Cosa di tutto ciò è stato realizzato?

La stangata è stata fatta davvero, alla fine dell'anno, ricorrendo ad un pulevisco di tasse e balzelli, oltre che ad un aumento, per la prima volta consistente e generalizzato, dei prezzi amministrati. Si è seguita la strada più vecchia, ma in un certo senso obbligata non potendo premere ulteriormente sui lavoratori dipendenti e non riuscendo a

colpire gli altri redditi. L'una tantum sui ceti medi e i redditi annui annunciata da Fanfani in Parlamento è presto rientrata, sepolta sotto le proteste delle lobbies più disparate. L'idea di una patrimoniale sugli immobili è diventata una sorta di sovrapposta sulla casa addossata ai comuni. E in mezzo a questo rapido sdraiarsi nella totale confusione d'idee, la pressione fiscale sui cittadini è aumentata sempre più.

La quota di entrate fiscali e contributive in rapporto al prodotto lordo è arrivata a 40%, ma alla fine dell'anno salirà al 43,7%, avvicinandosi alle medie europee (nel 1970 era appena al 29%). Nonostante, il disavanzo dello stato continuerà ad assorbire tra il 14 e il 15% del prodotto. E il ministro del Tesoro Goria, poco ferrato in teoria economica, ma molto in «nasomente», ha dovuto ammettere in Parlamento questa operazione (che doveva comportare una «stangata» fiscale di 15 mila miliardi, da aggiungere agli altri 15 mila rastrellati dal precedente governo) un'azione di spesa pubblica per investimenti (tra l'altro casa e infrastrutture) e occupazione. Cosa di tutto ciò è stato realizzato?

La stangata è stata fatta davvero, alla fine dell'anno, ricorrendo ad un pulevisco di tasse e balzelli, oltre che ad un aumento, per la prima volta consistente e generalizzato, dei prezzi amministrati. Si è seguita la strada più vecchia, ma in un certo senso obbligata non potendo premere ulteriormente sui lavoratori dipendenti e non riuscendo a

colpire gli altri redditi. L'una tantum sui ceti medi e i redditi annui annunciata da Fanfani in Parlamento è presto rientrata, sepolta sotto le proteste delle lobbies più disparate. L'idea di una patrimoniale sugli immobili è diventata una sorta di sovrapposta sulla casa addossata ai comuni. E in mezzo a questo rapido sdraiarsi nella totale confusione d'idee, la pressione fiscale sui cittadini è aumentata sempre più.

La quota di entrate fiscali e contributive in rapporto al prodotto lordo è arrivata a 40%, ma alla fine dell'anno salirà al 43,7%, avvicinandosi alle medie europee (nel 1970 era appena al 29%). Nonostante, il disavanzo dello stato continuerà ad assorbire tra il 14 e il 15% del prodotto. E il ministro del Tesoro Goria, poco ferrato in teoria economica, ma molto in «nasomente», ha dovuto ammettere in Parlamento questa operazione (che doveva comportare una «stangata» fiscale di 15 mila miliardi, da aggiungere agli altri 15 mila rastrellati dal precedente governo) un'azione di spesa pubblica per investimenti (tra l'altro casa e infrastrutture) e occupazione. Cosa di tutto ciò è stato realizzato?

La stangata è stata fatta davvero, alla fine dell'anno, ricorrendo ad un pulevisco di tasse e balzelli, oltre che ad un aumento, per la prima volta consistente e generalizzato, dei prezzi amministrati. Si è seguita la strada più vecchia, ma in un certo senso obbligata non potendo premere ulteriormente sui lavoratori dipendenti e non riuscendo a

colpire gli altri redditi. L'una tantum sui ceti medi e i redditi annui annunciata da Fanfani in Parlamento è presto rientrata, sepolta sotto le proteste delle lobbies più disparate. L'idea di una patrimoniale sugli immobili è diventata una sorta di sovrapposta sulla casa addossata ai comuni. E in mezzo a questo rapido sdraiarsi nella totale confusione d'idee, la pressione fiscale sui cittadini è aumentata sempre più.

La quota di entrate fiscali e contributive in rapporto al prodotto lordo è arrivata a 40%, ma alla fine dell'anno salirà al 43,7%, avvicinandosi alle medie europee (nel 1970 era appena al 29%). Nonostante, il disavanzo dello stato continuerà ad assorbire tra il 14 e il 15% del prodotto. E il ministro del Tesoro Goria, poco ferrato in teoria economica, ma molto in «nasomente», ha dovuto ammettere in Parlamento questa operazione (che doveva comportare una «stangata» fiscale di 15 mila miliardi, da aggiungere agli altri 15 mila rastrellati dal precedente governo) un'azione di spesa pubblica per investimenti (tra l'altro casa e infrastrutture) e occupazione. Cosa di tutto ciò è stato realizzato?

### AMINTO RE di Gal



Stefano Cingolani

## PSI: si consuma una fase e il polo laico va in pezzi

Il riconoscimento della crisi della «governabilità» e le accuse alla DC - Un bivio difficile che ha provocato nuove riflessioni - Dal patto con Fanfani alla ripresa del dialogo a sinistra

Claudio Martelli, fidato «vice» di Craxi, deve avere avuto larga ragione di riflessione sulla labilità dell'amicizia dopo aver sentito, giusto due settimane fa, quel che De Mita pensa di lui: «Martelli per me non esiste». Eppure, in questi anni, e ancora in questi mesi, nessuno più di Martelli, al vertice del PSI, ha mostrato un tenace attaccamento alla prospettiva dell'alleanza «concorrenziale» con la DC. Nello sprezzante giudizio di De Mita è racchiusa tutta la parabola discendente compiuta da questo progetto nel breve arco di vita del governo Fanfani.

La politica del PSI non mostra segni di essere alla vigilia di una rivoluzione copernicana. Anzi, la cautela dei primi passi nella campagna elettorale fa capire che i socialisti non escludono affatto di riprendere il cammino con la DC anche nella prossima legislatura, sperando magari di ottenere in compenso la cessione di Palazzo Chigi: e per fare che cosa? Tuttavia riserve, contraddizioni e pensieri nascosti non tolgono niente al fatto che nel PSI si è chiusa — tra le macerie dei risultati — la fase della «governabilità trionfante», e si è aperta una riflessione, lenta, parziale, ambigua perfino, ma di una cosa almeno consapevole: un PSI che si lasciasse incapsulare nella ragnatela di De Mita si condannerebbe prima all'isolamento, e poi alla sconfitta.

Craxi e i suoi hanno insomma dovuto prendere atto che il bilancio fallimentare della «governabilità» si andava a cumulare a un costante logoramento della posizione socialista. E più s'appannava l'immagine di un PSI «rampante», maggiormente si esercitava sui partiti «laici» minori la forza d'attrazione de-

mo cristiana. Il vagheggiato «polo laico» era già saltato nello scorso agosto assieme al primo governo Spadolini, abbattuto dall'impennata di Formica. E il «benservito» definitivo a Spadolini nel novembre scorso, rilasciato congiuntamente da Craxi e De Mita, rendeva chiaro ai «minor» che la strategia socialista non riservava loro attenzioni più delicate di quelle tradizionalmente offerte dalla DC.

Stando così le cose, il protettorato gentilmente proposto ai «laici» dal segretario dc, con la sua idea di patto settennale di ferro, presentava almeno il vantaggio dell'esperienza. Criticati ferocemente dai repubblicani sulla «questione morale», abbandonati dai socialisti democratici che si mettevano a flirtare con De Mita, ai socialisti restavano scarse consolazioni: la «compromissione» del PDL, e soprattutto una piena corrispondenza di sentimenti con Amintore Fanfani. Un po' poco per reggere all'offensiva democristiana preannunciata da mille punture di spillo, e infine scatenata con le invocazioni centriste del vicesegretario Mazzotta. I rimedi elettorali ventilati per l'autunno da Goria e Pandolfi, l'agitazione demitiana su un «rigore» di stampo thatcheriano, l'attacco alle giunte di sinistra.

Per Craxi, premuto anche all'interno da quella fetta del gruppo dirigente (Formica, De Michelis) che avrebbe voluto la rottura con la DC già nella scorsa estate, si è trattato di scegliere: o lasciare deperire il partito tra il martello demitiano e l'incudine delle divisioni interne, o correre l'alea di elezioni subite, in un clima certo meno favorevole al PSI di quanto fosse un anno fa. Il segre-

tario socialista dev'essersi sovenuto della massima con cui giustificò l'operazione Midas, nel '76: «Primum vivere, deinde philosophare». Anzitutto, vivere: ed è giusto. Ma per tutta anche questo elementare obiettivo diventa oggi impossibile se non lo si sostanzia di idee e programmi precisi, di scelte capaci di invertire una rotta che porta al disastro.

La rotta socialista presenta indubbi cambiamenti. Sono semplici aggiustamenti, in attesa di riprendere la fallimentare navigazione di questi anni, o radicali modifiche? Il «gioco della bussola socialista» ha più volte oscillato, in questi ultimi mesi, a sinistra: l'intervento di Craxi al congresso del PCI in marzo, l'incontro delle Fratrocchie in aprile, la ripresa del dialogo tra socialisti e comunisti. Nel contempo, rimane la riluttanza a cimentarsi sin d'ora sui temi di un'alternativa che nessuno ha in tasca per oggi o domani, ma richiede di essere discussa, costruita: e, ancora prima, scelta.

Craxi promette una «chiarificazione di fondo» nella campagna elettorale. C'è da augurarselo, perché davvero il PSI non potrebbe ridurre tutta la sua strategia al tanto chiacchierato «patto di ferro» con Fanfani: Palazzo Chigi ai socialisti, e in cambio il Quirinale — quando arriverà il momento — al superite «avvallo di razza» della DC. Il PSI dimenticherebbe così facilmente che è proprio Fanfani il padre di quella classe di governo dc definita da Formica «non funzionale», per valori e comportamenti, a un efficiente governo democratico del Paese? sn. c.

Cinque mesi, quanti ne ha vissuti il governo Fanfani, sono indubbiamente pochi perché continuare a generare di politica estera. Ma sono forse sufficienti per far apparire variazioni nella qualità dell'impegno, in oggetto contrasto con i precedenti che il leader ha fatto registrare tempo addietro (durante la guerra americana nel Vietnam o, nel '67, di fronte alla guerra del sei giorni) sul terreno dell'amicizia e dell'indipendenza di giudizio.

Nel programma enunciato in Parlamento il 10 dicembre del '82 si possono notare, da una parte, un'accentuazione dei limiti posti all'opera di un governo «nato per rimediare» al naufragio del precedente; dall'altra, il giudizio secondo il quale, nel far fronte a una situazione internazionale tesa, che tende ad aggravarsi e che si riflette sulle difficoltà interne, l'essenziale è confermare note scelte di fondo, prima fra tutte «il rafforzamento della solidarietà occidentale».

Tre sono i test principali: la trattativa missilistica sovietico-americana, che gli alleati europei degli Stati Uniti hanno imposto ma della quale sono costretti a restare spettatori, la situazione nel Medio Oriente, portata a un grado di estrema tensione dall'invasione israeliana del Libano e dalla colonizzazione-

## Immobilismo su missili Europa e Medio Oriente

ne della Cisgiordania e il declino dell'integrazione economica e dell'unificazione politica dell'Europa.

Per i missili, l'attenzione agli elementi di novità che la nuova leadership sovietica ha portato con sé, sembra esaurirsi a mano a mano che riguadagna terreno la tesi di fondo della Casa Bianca sulla necessità di trattare con l'URSS da posizioni di forza. Se il governo Fanfani dapprima combatte la rigidità dell'opzione zero, successivamente si è attestato su una soluzione intermedia e comun-

que sulla decisione di installare comunque i missili a Comiso se il negoziato fallisse. Le visite del vicepresidente Bush a Roma, in febbraio, e del ministro Colombo a Washington in marzo, di Fanfani all'Aja in aprile e quella di Kohl a Roma, sempre in aprile, aprono così il via più che a una nuova mobilità, a una interpretazione rigida e fatalistica della «doppia decisione» della NATO del 1979.

Un'evoluzione, questa, tanto più preoccupante nel momento in cui il processo

aperto nel '75 dall'Atto di Helsinki, protagonista le due Europe, rischia l'insabbiamento per effetto delle convergenti intransigenze americana e sovietica sui «diritti umani». Il sostegno italiano a un tentativo neutrale di salvataggio in extremis della conferenza di Madrid della CSCE e del progetto di una conferenza europea sugli armamenti convenzionali, da tenere entro l'anno a Stoccolma, sembra riflettere una reale e fondata preoccupazione.

Nel Medio Oriente, la diplomazia italiana conserva, rispetto a quella di Reagan, un vantaggio teorico, dal momento che l'Italia ha riconosciuto esplicitamente «il diritto dei palestinesi a una patria». Ma il mancato riconoscimento dell'OLP e la subaltermità di fatto nei confronti delle ipotesi reaganiane lo rendono sterile, soprattutto in quanto a posizioni di forza che quelle ipotesi hanno subito, per la colpevole inadempienza del loro promotore.

Il terzo tema — l'Europa — è probabilmente quello che ha impegnato più direttamente e più attivamente il presidente del Consiglio e il suo ministro degli Esteri in particolare con i viaggi a Parigi e a Londra, in febbraio, e all'Aja, due settimane fa. Il cosiddetto «Atto europeo», una modesta e imprecisa proposta istituzionale, criticata duramente dal Parlamento europeo e dalla Commissione esecutiva della CEE cui Colombo e il tedesco Genscher hanno legato i loro nomi, ha continuato la sua difficile navigazione e non è possibile dire se approderà incolume alla sessione di Stoccolma del Consiglio europeo, in giugno. Per il resto se l'accordo sul gas algerino è arrivato in porto, per quello sovietico il governo Fanfani non ha fatto un passo avanti.

## Numerose importanti riforme bloccate alle Camere sciolte anticipatamente

di discuterne a giugno sulla base delle proposte del PCI e di altri gruppi, e nella perdurante assenza di quel testo governativo su cui si è accesa tra i ministri la rissa che Fanfani avrebbe dovuto tentare di comporre. Rimane ora drammaticamente aperto «il problema della proroga degli sfratti e dei contratti d'affitto in scadenza».

La conferma clamorosa di questa strutturale impellenza è stata d'altra parte fornita, come si diceva, a Montecitorio dalla mancata approvazione del settimo decreto di proroga di quella Cassa per il Mezzogiorno che doveva scomparire già alla fine del 1980. Anche qui: la riforma della Cassa, cioè la definizione dei nuovi strumenti dell'intervento straordinario nel sud, poteva essere già varata (e invece tutto il lavoro preparatorio fatto dalla Camera è ora in pratica vanificato) se non ci fossero stati continui ripensamenti del governo, di singoli ministri e di gruppi della maggioranza. Quando allora è incapace di legiferare, il governo procede a colpi di decreto, ma gli è andata male per l'insorgere di voti contrari e di significative assenze nei gruppi della ex maggioranza.

Come è quanto del resto abbiano pesato i contrasti nel quadripartito e il sabotaggio delle forze conservatrici nell'affossamento di provvedimenti di grande spessore anche nel campo previdenziale testimoniano emblematicamente le vicende del riordinamento pensionistico e della nuova legge per le invalidità, già approvata dal Senato. La riforma delle pensioni (di cui la Camera

aveva programmato di riprendere l'esame a luglio) era stata bloccata l'estate scorsa nell'aula di Montecitorio dalla violenta offensiva socialdemocratica e dall'atteggiamento della DC a difesa di inammissibili privilegi. E l'esame della legge per la revisione delle norme in materia di pensioni d'invalidità, procedeva con ritmi esasperatamente lenti per le resistenze dc ad introdurre misure di maggior rigore, a tutela degli interessi dei veri invalidi.

Nuovi intoppi, questa volta nel passaggio dalla Camera al Senato, erano stati infatti frapposti anche al varo della riforma del collocamento. Certo, un provvedimento inoddisfacente e che comunque andava modificato alla luce dell'accordo triangolare di gennaio, ma essenziale per mettere ordine in un delicatissimo settore e fornire nuovi strumenti di lotta contro la disoccupazione.

E quale più immediata prova di sabotaggio dell'atteggiamento dc sulla legge contro la violenza sessuale? Il tentativo operato con il «famoso» emendamento Casini (che faceva dello stupro un reato non contro la persona ma contro la morale) ha fatto perdere molto tempo prezioso alla Camera che aveva comunque deciso di riprendere a giugno l'esame della legge nel tentativo di trovare un'intesa che consentisse di varare norme più moderne in un così impegnativo settore dei diritti civili.

Giorgio Frasca Pclera

### Criticò i decreti poi ne stornò 21

Da presidente del Senato Fanfani aveva più volte denunciato l'abuso della decretazione d'urgenza, ma da presidente del Consiglio in cinque mesi ha messo la firma in calce a ben ventuno decreti-legge. La Costituzione pone vincoli molto precisi

alla decretazione d'urgenza: ad essa si può ricorrere solo in casi straordinari di necessità e di urgenza. Fanfani invece ha governato per decreti, stravolgendo e paralizzando l'attività del Parlamento con il sovrapporsi di scadenze e la reiterazione persino di decreti scaduti

### Copri la bugia sulle dimissioni di Colombo

Il rigoroso Fanfani ha coperto personalmente una delle più squallide operazioni di potere: il dimissionamento di Umberto Colombo, uomo da tutti stimato, da presidente dell'ENI. Costui è stato costretto ad andarsene per essersi opposto all'ingresso in giunta di Leonardo

Di Donna, voluto dal PSI, molto discusso per i suoi metodi di gestione, per la nota questione delle tangenti e per il coinvolgimento in affari privati. Fanfani ha liquidato Colombo accreditando in Parlamento la menzogna del suo spontaneo allontanamento.

ROMA — Con lo scioglimento delle Camere decadono tutte le proposte legislative pendenti nelle due Camere, alcune di grande rilevanza politica, sociale e istituzionale. Ma sarebbe un bell'alibi per la DC e per il quadripartito scaricare sullo scioglimento delle Camere il mancato varo di leggi e riforme da tempo più che mature. In realtà molti provvedimenti erano e sono rimasti per lungo tempo bloccati dalle resistenze conservatrici della DC e da pesanti contrasti nella maggioranza.

La conferma di questi contrasti è venuta ancora nelle ultime ore dalla Camera, ove è stato bocciato il decreto di proroga della Cassa del Mezzogiorno, e dal Senato dove pure sarebbe stato possibile approvare rapidamente, dopo anni e anni di dibattiti, quell'attesissima riforma della scuola media superiore che la Camera aveva varato nei mesi scorsi. Ma una parte della DC ha presentato una serie di emendamenti (restrittivi) la cui discussione avrebbe impedito l'approvazione definitiva della riforma. Con la prossima legislatura, quindi, punto e a capo. Per la terza volta.

Un episodio isolato? Tutt'altro. Guardiamo quel che è successo per le questioni istituzionali sul «patto da tempo. L'azione di rallentamento e talora di oscuro sabotaggio, come le paralizzanti incertezze della stessa maggioranza persino su proposte governative, hanno infatti bloccato alla Camera la riforma della presidenza del Consiglio e al Senato, tanto la riforma della commissione inquirente (per i procedimenti d'accusa a carico di ministri ed ex ministri (una delle colonne del sistema d'impunità costruito dalla DC) quanto il nuovo ordinamento delle autonomie locali di cui in commissione si stava completando la definizione del testo. Si trattava di un pacchetto di riforme urgenti e in così avanzato stato di elaborazione che non a caso era stato escluso dal novero delle questioni che avrebbe dovuto esaminare la commissione bicamerale per le riforme istituzionali che ormai non verrà più nemmeno costituita. Blocco totale, perciò, anche su questo versante.

Nello stesso modo, e per gli stessi motivi, resta bloccata la riforma dell'equo canone. La Camera aveva deciso dieci giorni fa